

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27/01/2012 Corriere della Sera - NAZIONALE	3
Regioni, la Giungla dei Privilegi in Sicilia e Sardegna Stipendi Record	
27/01/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	5
SALDI PALLADIANI	
27/01/2012 Il Sole 24 Ore	7
Spese (e sprechi) moltiplicati per due	
27/01/2012 Il Sole 24 Ore	9
Legge 231 a difesa dei crediti erariali	
27/01/2012 ItaliaOggi	11
Le Poste si buttano sulla riscossione	
27/01/2012 ItaliaOggi	12
Ripagati i comuni di confine	
27/01/2012 ItaliaOggi	13
Agevolazioni Imu condizionate dalla quota riservata allo stato	
27/01/2012 ItaliaOggi	14
Mini-enti, proroga (quasi) a 360°	
27/01/2012 ItaliaOggi	16
Anche i sindaci criticano Monti	
27/01/2012 La Prealpina - NAZIONALE	17
Attilio Fontana: la maggioranza dei Comuni non potrà rispettare il Patto	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

10 articoli

Regioni, la Giungla dei Privilegi in Sicilia e Sardegna Stipendi Record

Tagli per Vendola e Chiodi. Ma a Cota vanno 1.779 euro in più della Bresso
Sergio Rizzo

ROMA - Al governatore siciliano Raffaele Lombardo la sola definizione di gabbie salariali «fa schifo». La sua coerenza è da lodare. Alla guida di una Regione con un numero di abitanti pressoché identico a quello del Veneto, ma un costo della vita inferiore del 9,4%, Lombardo porta a casa fra indennità e rimborsi il 43% in più del suo collega Luca Zaia: 170.319 euro netti l'anno contro 118.703, secondo i dati contenuti nel sito ufficiale della conferenza dei governatori (www.parlamentiregionali.it). Senza considerare, poi, la differenza abissale nella ricchezza di quei due territori. Il prodotto interno lordo del Veneto, dice l'Istat, è del 75% superiore a quello della Sicilia.

La verità è che in Italia le uniche gabbie salariali esistenti (quel sistema in voga un tempo per cui gli stipendi erano più bassi dove il costo della vita era inferiore) ce le hanno i politici. Però al contrario. Ha senso che un consigliere regionale molisano, dove la vita costa il 32,8% in meno, intaschi ogni mese fra indennità e rimborsi vari 10.125 euro netti contro gli 8.639 del suo collega della Liguria? E sorvoliamo sul fatto che il Molise ha un quinto degli abitanti della Liguria e una ricchezza procapite del 37% inferiore.

Ha senso che un consigliere regionale dell'Emilia Romagna abbia un appannaggio netto pari a metà di quello del consigliere della Sardegna (5.666 euro contro 11.417)? O che la busta paga del governatore della Calabria, pure dopo essere stata tagliata di 27 mila euro, sia ancora di 43 mila euro l'anno superiore a quella del presidente della Toscana?

Conosciamo le argomentazioni di chi difende il proprio status quo: i dati vanno presi con le molle, anche quelli ufficiali. Vero, ma anche con queste precauzioni certi numeri fanno sempre fare un salto sulla sedia. Per quanto il presidente della Provincia di Bolzano Luis Durnwalder si dica profondamente convinto di meritarsi i 25.620 euro che fra stipendio e rimborsi gli toccano ogni mese, perché lui lavora dall'alba a notte fonda, è stato rilevato che l'impegno del presidente degli Stati Uniti Barack Obama non è certamente inferiore al suo: per 2.600 euro di meno nella busta paga.

Così, se si deve accogliere con un applauso l'affermazione del governatore sardo Ugo Cappellacci, il quale ha fatto presente di aver rinunciato «già da tempo all'indennità di presidente e anche all'auto blu per dare un segnale personale in un momento difficile per tutti», è impossibile non ricordare come per mantenere il Consiglio regionale ogni cittadino della Sardegna sopporti una spesa almeno sei volte superiore rispetto a ciascun lombardo o a ogni residente in Emilia-Romagna. Tanto che basterebbe semplicemente equiparare il costo dei 20 parlamentari regionali per far risparmiare ai contribuenti una somma tutt'altro che trascurabile: 606 milioni di euro l'anno. Anche perché se i Consigli regionali dell'Emilia-Romagna o della Lombardia funzionano bene con circa 8 euro per abitante, non si capisce perché per l'Assemblea regionale siciliana ne debbano servire quasi 35 e per il Consiglio della Valle D'Aosta addirittura 124.

Il fatto è che troppo spesso, nelle Regioni Italiane, l'autonomia ha avuto risvolti insensati, dando vita a una giungla di privilegi e retribuzioni nella quale sarebbe opportuno mettere finalmente un po' d'ordine. L'occasione per uniformare voci come le indennità e i rimborsi poteva essere offerta dalla necessità di tagliare i costi della politica. È accaduto invece esattamente il contrario, e quella giungla è diventata se possibile ancora più fitta. Istruttivo è il confronto fra gli emolumenti massimi dei governatori e dei consiglieri di cinque anni fa e quelli di oggi, entrambi rilevati dalla stessa fonte: il sito www.parlamentiregionali.it. La tabella in questa pagina paragona gli «stipendi massimi» mensili, pubblicati dalla conferenza dei presidenti regionali nell'estate del 2007, e riportati dal *Corriere* il 2 agosto di quell'anno, con quelli aggiornati al 23 gennaio scorso. Dove per «stipendio massimo» si intende la somma della indennità di carica e dei rimborsi (massimi)

consentiti.

Fra i governatori, il taglio più consistente è quello subito dagli emolumenti di quello abruzzese. Roberto Chiodi ha diritto oggi a una retribuzione, comprensiva dei rimborsi, pari a 8.450 euro netti al mese: 5.394 euro in meno rispetto a quella spettante nel 2007 al suo predecessore di centrosinistra Ottaviano Del Turco. C'è poi la Puglia: al presidente della giunta regionale toccano 14.595 euro netti al mese. Fra indennità e rimborsi, Nichi Vendola ha ridimensionato il proprio assegno di 4.290 euro. Al terzo posto il Veneto, il cui governatore leghista, Luca Zaia, ha una busta paga più leggera rispetto a Giancarlo Galan, che guidava la giunta nel 2007, di 2.724 euro al mese. Una sforbiciata analoga a quella subita dagli emolumenti dei loro colleghi Vasco Errani (Emilia-Romagna, meno 2.238 euro) e Giuseppe Scopelliti (Calabria, meno 2.224). Fin qui i tagli più evidenti, ai quali si devono aggiungere quelli ancora più considerevoli apportati agli assegni dei consiglieri semplici emiliano-romagnoli (-5.387), abruzzesi (-7.283) e piemontesi (-8.975). In queste tre regioni le retribuzioni dei «peones» nei consigli regionali sono state ridotte di ben oltre la metà. A giudicare però dai dati forniti dalla conferenza dei governatori non si ride nemmeno in Puglia, i cui consiglieri hanno dovuto rinunciare a 3.398 euro netti al mese. E neppure nel Lazio, dove il giro di vite è stato di 2.747 euro mensili. Anche se in questo caso c'è da dire che la tosata interessa oggi praticamente un solo consigliere: Antonio Cicchetti, l'unico senza un incarico che dia luogo a qualche indennità supplementare.

Fin qui le sforbiciate più appariscenti. Perché ci sono anche Regioni che al massimo hanno tagliato le doppie punte. Come la Sicilia: Raffaele Lombardo guadagna oggi 136 euro al mese in meno di Totò Cuffaro. O la Basilicata, che ha ridotto la paga del governatore di 285 euro al mese, da 9.506 a 9.221 euro netti. O ancora la Lombardia. Se Roberto Formigoni si è visto ridurre lo stipendio di 325 euro fra il 2007 e il 2012, un semplice consigliere regionale lombardo prende attualmente 12.523 euro al mese: 32 in meno nel confronto con cinque anni fa. Un caffè al giorno. E la sua retribuzione, considerando anche i rimborsi che gli spettano, è quella record fra tutte le Regioni. Di più: Lombardia e Puglia hanno un sistema di calcolo della liquidazione ben 2,4 volte più favorevole rispetto a quello delle altre assemblee legislative regionali, dello stesso Parlamento, nonché di tutti i comuni mortali. Lì, per ogni mandato di cinque anni, i consiglieri hanno infatti diritto a un anno di stipendio.

Per non parlare di chi quelle paghe le ha fermate nel tempo, come la Sardegna. Mentre c'è chi è arrivato anche ad aumentarle. Secondo il sito della conferenza dei presidenti regionali il governatore del Piemonte Roberto Cota ha diritto oggi, fra indennità netta (5.506 euro) e rimborsi (7.543 euro) a emolumenti per un totale di 13.049 euro. Cifra superiore di 1.779 euro a quella che lo stesso sito riportava cinque anni fa, quando la giunta piemontese era guidata da Mercedes Bresso. Con un aumento di 501 euro al mese il presidente della giunta regionale dell'Umbria, ha quindi scavalcato il suo collega toscano che è scivolato così in fondo alla classifica delle retribuzioni. Nelle Marche c'è stato invece un ritocchino di 184 euro al mese, mentre in Friuli-Venezia Giulia i consiglieri «semplici» hanno superato la barriera degli 8 mila euro netti al mese grazie a un incremento di 685 euro. Idem in Basilicata. Ma qui l'aumento è stato di oltre mille euro. E continua a far sorridere il fatto che pur con tutti questi tagli i presidenti delle nostre Regioni restano ancora, e in qualche caso di gran lunga, più pagati dei governatori americani.

RIPRODUZIONE RISERVATA

606

Foto: milioni l'anno: i risparmi possibili equiparando i costi delle giunte

AAA VENDESI PATRIMONIO ARTISTICO

SALDI PALLADIANI

Venezia, Firenze, Parma: così gli enti locali alienano i loro gioielli ai privati Miuccia Prada ha acquisito dal Comune Ca'Corner, sul Canal Grande, al prezzo affare di 40 milioni
Tomaso Montanari

C'è un modo radicale di risolvere l'annosa disputa (tornata d'attualità col pasticcio del Colosseo) sul ruolo dei privati nella gestione del patrimonio storico e artistico pubblico: alienarglielo direttamente. Voleva farlo il governo Berlusconi, ora lo stanno facendo, alla spicciolata e lungo tutta la Penisola, enti di ogni tipo e di ogni colore politico. A Venezia il Comune vende a Miuccia Prada un pezzo pregiato del Canal Grande: Ca' Corner della Regina. Una sorta di versione radicale della privatizzazione della Punta della Dogana, ceduta (temporaneamente) al bilionario Pinault. Si potrà discutere all'infinito su chi possa garantire la miglior tutela e il miglior godimento del palazzo (se, cioè, il ricchissimo privato o il comune sempre in bolletta): ma bisogna sottolineare che il Comune ha usato i 40 milioni di Prada per risanare il bilancio ordinario, non per realizzare qualcosa di durevole (un asilo o un ospedale, per esempio). In altri termini, la generazione presente decide di sottrarre a quelle future un bene comune per ricavarne un fuggevole beneficio una tantum. A PARMA l'Ospedale Vecchio, fondato nel 1476 e di proprietà del Comune, è stato affidato a un'impresa locale attraverso lo strumento del project financing, che prevede l'affidamento al privato del 44% della struttura per ventinove anni. Il risultato è che si pensa di realizzarci un albergo e un centro commerciale, mentre l'Archivio di Stato di Parma, ospitato dall'ultimo dopoguerra nell'Ospedale, è stato trasferito in periferia e la Biblioteca Civica giace pressoché abbandonata. A Firenze, lo strombazzatissimo Anno Vespucciano (cioè le celebrazioni per il quinto centenario della morte di Amerigo Vespucci) si apre in modo tragicomico con la notizia che l'Ospedale di San Giovanni di Dio, cioè la viva eredità della famiglia Vespucci a Firenze, è stato venduto (con tutte le opere d'arte e le testimonianze storiche che contiene) dalla Asl ad una società privata. Nell'anno 1400 Simone Vespucci, il prozio di Amerigo, dispose in testamento che tutte le sue case di Borgo Ognissanti fossero trasformate in un ospedale, a beneficio della popolazione. La filantropia di Simone si irradia fino al 2012: ma non andrà oltre, perché - in nome di un presente onnivoro - decidiamo di tagliare questo prezioso filo di senso civico che lega il passato al futuro. E anche in questo caso, la Asl non investirà il ricavato in qualche progetto duraturo (magari nel restauro della Villa di Careggi di Lorenzo il Magnifico, che le appartiene e che va in rovina), ma lo userà per ripianare il bilancio ordinario, sommando danno a danno. SEMPRE a Firenze, la Facoltà di Architettura sta vendendo a privati il Palazzo San Clemente «il quale - scriveva Giorgio Vasari nel 1568 - per ricchezza di diverse varie fontane ... non ha pari in Fiorenza, né forse in Italia». Risulta che la destinazione d'uso potrebbe cambiare radicalmente: da sede dei Dipartimenti di Costruzioni e Restauro, e di Urbanistica e Pianificazione del Territorio (nonché di buona parte della biblioteca e di alcuni importanti archivi storici), a sede di un albergo di lusso. E cioè: da luogo dove si impara a tutelare e conservare l'architettura del passato, ad architettura essa stessa stravolta e violata per essere suddivisa in camere. E ancora: da luogo dove si studia la più virtuosa distribuzione dei nostri preziosi spazi storici, a spazio esso stesso privatizzato; da luogo votato al reddito culturale collettivo, a luogo deputato a produrre reddito monetario privato. A Pisa è l'Ospedale dei Trovatielli, praticamente in Campo dei Miracoli, ad essere venduto con tutti i suoi beni. Il 16 dicembre scorso l'asta (24 milioni di base) è andata deserta, e alla prossima il complesso (che appartiene alla Asl) verrà battuto con un ribasso del 10%, per poi passare alla trattativa privata. La probabile trasformazione in albergo potrebbe mettere a rischio lo splendido edificio e le opere che contiene, tra cui la ruota cinquecentesca su cui venivano esposti i bambini, ricollocata all'interno. Continuiamo a scendere: in Lazio il Comune di Priverno (Pd) ha appena messo in vendita l'edificio nel quale è ospitato il Museo Medievale di Fossanova, che è l'antica foresteria della gloriosa Abbazia in cui è morto san Tommaso d'Aquino. Il destino del museo è probabilmente quello di tramutarsi in un ristorante, e per ottenere una deroga al vincolo della legge regionale attraverso cui è stata finanziata la realizzazione del museo si

dovranno esporre altrove le opere: dove, ancora non è dato saperlo. **C O N C L U D I A M O**, in gloria, nella Campania in cui tutto è possibile. Va in vendita il Casino reale di Carditello, una delle residenze extraurbane preferite da Carlo di Borbone e Ferdinando IV, decorata da artisti come Philipp Hackert e Fedele Fischetti e già centro di una complessa azienda agricola, ma oggi teatro di spettacolari discariche di monnezza. Carditello appartiene al Consorzio di bonifica del Volturno, che è indebitatissimo nei confronti del Banco di Napoli, cioè di Banca Intesa: nel prossimo marzo il complesso sarà battuto all'asta, se la Regione Campania non troverà 9 milioni di euro. Si potrebbe continuare a lungo, fino a disegnare una mappa della inarrestabile trasformazione che, convertendo la ricchezza del popolo italiano in ricchezza privata, inverte un secolare processo di civilizzazione. E il messaggio di quella mappa è chiarissimo: la recessione economica sta diventando regressione culturale.

Foto: Ca' Corner della Regina, affacciata sul Canal Grande quasi di fronte alla Ca' d'Oro

I conti delle Regioni / 19 ABRUZZO

Spese (e sprechi) moltiplicati per due

La doppia sede del Consiglio e il pendolarismo forzato di atti, assessori e assessorati IL GOVERNATORE CHIODI «Una politica seria dovrebbe davvero porsi il problema dell'inutilità di tutte queste sedi, ma la tragedia del terremoto ha sospeso il dibattito su tutto»

Roberto Galullo

L'AQUILA. Dal nostro inviato

Ogni mattina a Pescara un corriere della Regione accende il quadro, scalda il motore e parte in macchina per raggiungere L'Aquila. Scarica i documenti, li consegna a un fattorino che li smista negli uffici e poi aspetta la fine del suo turno. Ogni sera all'Aquila un corriere riaccende il motore, carica altri documenti, sale in auto e ritorna a Pescara. Nell'era in cui gli atti amministrativi viaggiano via cavo più veloci della luce, in Abruzzo la staffetta dei documenti di Giunta e Consiglio corre principalmente su quattro ruote. Per colpa della "doppia" capitale regionale e dell'attesa (vana) della banda larga. Morale: milioni buttati a palate dalla finestra in una regione colpita da tre sismi.

I primi due sono virtuali: spesa sanitaria e debito astronomico. Grazie alla cura da cavallo del governatore Gianni Chiodi, Pdl, contestata dall'opposizione, la sanità regionale, che inaugurò la stagione dei commissariamenti, nel 2011 ha raggiunto il pareggio di bilancio anche se continua ad assorbire 2,3 miliardi sui 3,2 complessivi del budget di previsione 2012. Il debito record di 4 miliardi nel 2008 sta gradatamente rientrando: è sceso a 3,2. Il terzo terremoto, quello reale del 6 aprile di tre anni fa, drena attenzioni ed energie che potrebbero essere rivolte allo sviluppo socio-economico.

L'Abruzzo paga il suo doppio e anche il suo triplo. Una sede della Giunta regionale all'Aquila e una a Pescara. Per il Consiglio regionale la situazione è ancor più paradossale. La vecchia sede è stata distrutta dal terremoto ed è in fase di ricostruzione ma nel frattempo, a meno di dieci metri dall'ingresso principale, un palazzo è stato riqualificato per ospitare la presidenza e l'aula consiliare. Inaugurato pochi anni fa, dopo pochi giorni è stato sigillato e ora quando i consiglieri devono riunirsi in assise si fanno ospitare nella sede del Comune di Pescara. L'ultima volta che hanno acceso i motori delle auto è stato martedì scorso: appuntamento alle 11. «La proposta di un pulmino - dice un dirigente regionale - in questi anni è caduta nel vuoto...».

Ma come, direte voi, che bisogno c'è di chiedere asilo politico al Comune? Pescara non ha anche una sede del Consiglio regionale? Certo che ce l'ha. È costata polemiche e, tra acquisto a fine 2006 e ristrutturazioni, circa sette milioni ma non viene utilizzata per le assemblee consiliari. Perché? «Sappiamo solo che il palazzo non è idoneo», afferma Maurizio Acerbo, consigliere di Rifondazione Comunista.

Il governatore Chiodi - che nel 2010 ha chiuso le sedi di rappresentanza in Romania e Brasile con un risparmio annuo di 756mila euro e paga in termini di consenso interno alla maggioranza la lotta ai costi della politica con la riduzione per mano della Giunta delle indennità e l'eliminazione dalla prossima legislatura dei vitalizi - allarga sconcolato le braccia di fronte a doppi e tripli. «Una politica seria - ammette nel suo ufficio dell'Aquila - dovrebbe davvero porsi il problema dell'inutilità di tutte queste sedi. La tragedia del terremoto ha sospeso il dibattito perché oggi, in questa città, non saremmo in grado di unificare tutti gli uffici».

La polemica è sospesa a tempo indeterminato visto che la ricostruzione del centro storico è ferma e i politici sono in una botte di ferro: è lo Statuto regionale, all'articolo 1, comma 3, che solennemente sancisce: «Il Consiglio e la Giunta si riuniscono all'Aquila e a Pescara». Basta fare un giro sul sito della Regione e vedere la bella mostra che otto assessorati su dieci fanno della doppia sede per capire che, a furia di campanilismi, neppure tra 50 anni ci sarà la riunificazione sotto un unico tetto di tutti gli uffici regionali. Quest'anno le spese di trasferta e missione del solo personale iscritte in bilancio sono di 325mila euro: una buona parte se ne andrà per fare su e giù tra L'Aquila e Pescara.

Non bastasse la politica arroccata su se stessa, ci si mettono anche le scelte sulla società dell'informazione che, anziché contenere i costi, li moltiplicano. Per spiegare cosa accade basta andare alla seduta del 15 novembre 2011. Quel giorno, in consiglio, Riccardo Chiavaroli, Pdl, fu l'unico ad affermare che a lui, l'idea dell'iPad fornito dalla Regione a tutti i consiglieri - per un costo stimato di 38.368,55 euro a carico della cassa pubblica - piaceva e piaceva assai. Fu l'unico a premere per lo strumento in comodato gratuito. Votarono invece per l'acquisto personale anche chi - come Cesare D'Alessandro, Idv e Giorgio De Matteis, Mpa - stimarono un risparmio complessivo, derivante dall'invio e dalla visione in tempo reale di atti, delibere, ordini del giorno, disegni di legge e chi più ne ha più ne metta, di circa 72mila euro all'anno e un risparmio di almeno il 50% dei due milioni annui di fotocopie. «Peccato - spiega il consigliere Acerbo che mandò all'aria il regalo di Natale obbligando, di fatto, all'acquisto del gioiellino informatico - che la Regione Abruzzo abbia un protocollo informatico solo per alcune direzioni, gli uffici dialoghino telematicamente poco tra loro e gli atti che giungono sull'iPad possono essere spesso solo visionati ma per l'ufficialità della firma o della presa visione di prammatica, serve quasi sempre che un corriere accenda il motore e parta da un capo all'altro dell'Aquila e Pescara e poi torni indietro. Anche quest'anno, secondo i nostri calcoli, la società dell'informazione telematica riceverà almeno altri 3,5 milioni».

Chiodi conosce bene il problema e, per la prima volta, con Il Sole 24 Ore snocciola le cifre sulla banda larga che, anziché potenziare il protocollo informatico, certificazione dei documenti e velocità dello scambio dati, grava per 106 milioni sulla testa degli abruzzesi. «Tutto nasce - spiega il presidente - dall'incapacità di assolvere al ruolo della società in house Abruzzo engineering, che ha avuto sino a 265 dipendenti, assunti in maniera clientelare e senza un reale know how.

La Regione gli ha girato 40 milioni di fondi Ue per sviluppare la banda larga ma di questi, alla Selex, ne sono andati solo nove. Il resto, vale a dire 31 milioni, sono serviti per mantenere la struttura. Non solo. Scopriamo ora che l'Unione Europea, sui 40 milioni concessi, ne certificherà solo 5 e dunque 35 saranno a nostro carico. Morale della favola: questo giochetto ci costerà complessivamente 106 milioni e per fortuna che dal 2010 Abruzzo engineering è in fase di liquidazione dopo aver presentato un debito di 19 milioni che non potevo ancora accollare sulla testa dei corregionali».

È un fiume in piena Chiodi mentre disegna il futuro della società dell'informazione in regione, che sarà affidata a una cabina di regia di 5 persone (riunite nel Crit, il Comitato tecnico regionale informatica e telematica), con una direzione strategica, il Sir (Servizio informativo regionale) e un braccio operativo, l'Arit (l'Agenzia regionale per l'informatica e la telematica).

Chiodi non si ferma neppure quando gli si accenna alla richiesta di una commissione d'inchiesta su Abruzzo engineering da parte dell'Idv o si ricordano le interrogazioni parlamentari sulla società o le inchieste in corso della magistratura sul filone dell'informatica che, ancora pochi giorni fa, hanno portato a un sequestro di documenti proprio nella sede dell'Arit di Tortoreto.

Gli appalti del resto, nell'informatica, sono tanti, frazionati e milionari. «Sa qual è il paradosso? Che da quando è stata messa in liquidazione - conclude Chiodi - per la prima volta, lavorando con il Comune e Provincia dell'Aquila sul post terremoto, con appena un centinaio di tecnici, Abruzzo engineering, ogni giorno produce utili». Meglio tardi che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com> Tributi propri 2.783,7 Maggioraz. imposte 137,4 Fondo perequativo/ di garanzia - Proventi 43,2 Totale entrate correnti (senza leva fiscale) 2.689,5 Totale entrate correnti (con leva fiscale) 2.826,9 Totale entrate proprie 2.826,9 Trasferimenti correnti da Stato e Ue 206 Trasferimenti conto capitale da Stato e Ue 257 Totale trasferimenti 463 TOTALE RISORSE 3.289,9

Foto: Entrate ordinarie di bilancio. In milioni di euro

Foto: Giovanni Chiodi, 51 anni, è presidente della Regione Abruzzo dal dicembre 2008

La proposta. Il generale della Gdf, Bruno Buratti, alla Bicamerale sull'Anagrafe tributaria

Legge 231 a difesa dei crediti erariali

LA PRETESA STATALE Più garanzie con il sequestro per sproporzione e da termini estesi per la dichiarazione di fallimento

ROMA

Estendere la responsabilità degli amministratori delle società anche ai reati tributari, così come utilizzare, là dove possibile, la confisca per sproporzione. Potrebbero essere due nuovi strumenti da utilizzare, al pari di quanto già avviene con il sequestro preventivo, nella delicata fase di tutela della pretesa erariale che segue gli accertamenti e le verifiche. Lo ha sottolineato Bruno Buratti, Capo del III reparto operazioni del Comando generale della Guardia di Finanza, chiudendo ieri in Commissione bicamerale di vigilanza sull'anagrafe tributaria, il botta e risposta con senatori e deputati sul funzionamento dell'anagrafe.

Dalle risposte formulate da Buratti, inoltre, emerge anche come la tracciabilità sull'uso del contante resti l'arma più efficace nella lotta all'evasione fiscale. E per quanto riguarda la cosiddetta "evasione di sopravvivenza" le Fiamme Gialle ricordano che la solvibilità del contribuente sottoposto a controllo resta uno dei parametri presi in considerazione nell'analisi dei soggetti da sottoporre a verifica.

«Il processo di recupero delle somme sottratte al fisco - precisa Buratti sulla tutela della pretesa erariale - si compone di più fasi. Su quella investigativa siamo ormai all'avanguardia. Ora occorre evitare che la ricchezza fatta emergere non si dissolva in poco tempo». Occorrono per questo strumenti di garanzia, così come già accade con il sequestro preventivo esteso «con successo» anche nel contrasto alle violazioni fiscali. E alla luce della sua esperienza operativa Buratti pensa a una possibile estensione ai reati tributari della legge 231 sulla responsabilità degli amministratori delle società così come del sequestro per sproporzione.

Sulla tutela della pretesa erariale, il Capo del III reparto, pone l'attenzione anche sui tempi spesso ristretti (un anno) per la cancellazione dal registro delle imprese per quelle in procedura di fallimento. Termine sfruttato spesso da chi mette in atto frodi: «per tutelare eventuali crediti vantati dallo Stato per imposte dovute e non versate - precisa Buratti - si potrebbe valutare la possibilità di ampliare i termini per la dichiarazione di fallimento».

Sulla tracciabilità a mille euro del contante è lo stesso presidente della Bicamerale, Maurizio Leo (Pdl), a sottolineare che strumenti di questo tipo dovrebbero sempre tener conto della possibile asimmetria delle regole adottate in Italia con quelle degli altri Paesi. «La norma sulla tracciabilità - ha sottolineato Leo - sta già provocando pesanti contraccolpi ad alcuni operatori italiani, come case d'arte, orafi e gioiellieri che hanno registrato una forte contrazione delle compravendite. La causa va ricercata anche nella sensibile diminuzioni di investitori esteri non più attratti dall'Italia e non tanto per i prodotti made in Italy, ma piuttosto per le restrizioni sull'uso del contante». Una possibile soluzione, ha aggiunto Leo, «potrebbe essere quella di tracciare all'ingresso il contante facendo registrare su un'apposita certificazione l'importo al seguito dell'investitore estero. Saranno poi gli operatori commerciali a registrare e scalare sullo stesso documento rilasciato all'ingresso gli importi utilizzati negli acquisti».

Buratti ha condiviso l'allarme lanciato da Leo senza bocciare a priori la valutazione di possibili deroghe: «la priorità resta la prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario per scopi di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo». In sostanza non c'è nessuna guerra santa e preconcepita al contante, al massimo si dovrà vigilare attentamente su possibile deroghe che come spesso accade «lasciano sempre spazi a possibili utilizzi illeciti della loro funzione». Che la guardia non possa essere abbassata lo dicono anche i risultati di un monitoraggio sulla distribuzione territoriale delle banconote di grosso taglio: le province in cui sono utilizzate maggiormente le banconote da 500 euro sono quelle "frontaliere" (Como-Lecco, Forlì-Cesena-Rimini), situate in prossimità del confine con piazze estere sensibili in termini di attrazione di capitali (Svizzera e San Marino).

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE

Gli strumenti

Gli strumenti da utilizzare nella fase di tutela della pretesa erariale che segue gli accertamenti e le verifiche potrebbero essere:

- a) l'estensione della responsabilità degli amministratori delle società anche ai reati tributari;
- b) la confisca per sproporzione.

Questi strumenti si affiancano al sequestro preventivo esteso anche nel contrasto alle violazioni fiscali

Fallimento

La legge concede un anno per la cancellazione dal registro delle imprese per quelle in procedura di fallimento. L'ipotesi è quella di «ampliare i termini per la dichiarazione di fallimento»

Contanti

Una proposta mira a tracciare all'ingresso il contante facendo registrare su una certificazione l'importo al seguito dell'investitore estero

Il colosso di Sarmi, dopo quelli bancario e assicurativo, vuole anche il settore dei tributi locali

Le Poste si buttano sulla riscossione

Pronta una società ad hoc. E si studia una partnership con l'Anci

In principio fu semplicemente Poste. Nel tempo il gruppo è diventato anche operatore bancario e assicurativo, grazie alla vorticosa proliferazione delle varie BancoPosta, PosteVita e PosteAssicura. Adesso, addirittura, è intenzionato ad approdare al non semplicissimo business della riscossione di tributi locali. È questa l'ultima frontiera che il colosso pubblico guidato da Massimo Sarmi ha intenzione di aggredire. Una società ad hoc, Poste Tributi, già esiste. E il mercato di riferimento, appunto quello della fiscalità locale, tra circa un anno sarà definitivamente abbandonato da quello che oggi è l'operatore principale. Parliamo di Equitalia, la società di riscossione presieduta da Attilio Befera che, scottata a livello di immagine dalla gestione di ruoli comunali molto spesso imprecisi, ha già annunciato l'intenzione di concentrarsi sulla partita dei tributi nazionali. Un passo indietro in ogni caso importante, dal momento che il business della fiscalità locale rappresenta il 35% circa del volume d'affari della società di riscossione controllata dall'Agenzia delle entrate e dall'Inps. Ora, l'arretramento di Equitalia si perfezionerà tra un anno, ovvero allo scadere della proroga concessa ai comuni dal decreto salva Italia predisposto dal presidente del consiglio, Mario Monti. A quel punto gli enti locali dovranno affidarsi a un nuovo interlocutore, procedendo quando necessario all'effettuazione di gare. Il settore, nel frattempo, è in fermento. Ci sono addirittura regioni come Piemonte, Lazio e Toscana che stanno studiando il modo di costituire nuove società con cui inserirsi nel mercato. E c'è chi, come Poste Italiane, non intende rimanere con le mani in mano. Uno strumento ad hoc, peraltro, esiste già da qualche anno. Si chiama Poste Tributi, ed è una società consortile per azioni i cui soci sono Poste Italiane, Postel, Postecom e Aipa spa. La prima fase di vita della società è stata un po' timida, diciamo alla ricerca di una «mission» su cui puntare. Nel corso degli ultimi due esercizi, complice l'iscrizione nell'albo degli agenti della riscossione, sono state stipulate un po' di convenzioni con alcuni comuni, tutte incentrate grosso modo sulla gestione dei tributi locali: Enna (per il supporto coattivo), Olbia (per i tributi principali), Avezzano e Sulmona (per l'Ici), Santa Maria Capua Vetere (per l'idrico e la Tarsu). Si aggiungono diverse Comunità montane e Consorzi di bonifica. In più, fatto più recente, una convenzione con il comune di Civitavecchia (in provincia di Roma). Insomma, Poste Tributi ha già mosso i primi passi, cercando anche appoggi. Il 10% della società, abbiamo detto, è in mano all'Aipa, una tra le principali società di riscossione locali, il cui amministratore delegato è Daniele Santucci, storico socio d'affari di Piercarlo Scajola, figlio dell'ex ministro Claudio Scajola, con cui condivide la proprietà di Agena (una società attiva nella produzione di energie rinnovabili). Adesso, quasi alla fine di questo percorso, Poste Tributi sembra pronta per il grande salto. Tra l'altro sono in corso trattative con l'Anci, l'associazione dei comuni, per creare una struttura mista, magari utilizzando proprio la società consortile già esistente. Si vedrà. Di sicuro Poste Tributi non è passata inosservata, almeno in parlamento. Proprio di recente è stata presentata alla camera un'interrogazione, a firma di Alberto Fluvi (Pd), con cui si chiedeva al governo di chiarire quali fossero gli obiettivi dello strumento. La risposta, piuttosto evasiva, ha indotto il presidente della commissione finanze della camera, Gianfranco Conte (Pdl), a chiedere un'audizione dei vertici di Poste per chiarire meglio cosa sia e cosa intenda fare Poste Tributi.

In Gazzetta il dpcm che stanziava aiuti per welfare, scuola, trasporti, turismo e viabilità

Ripagati i comuni di confine

Contributi per i 99 enti vicini alle regioni a statuto speciale

Contributi per assistenza sociale, scuola, trasporti, rifiuti, turismo e viabilità. Grazie alla pubblicazione del dpcm 13 ottobre 2011 sulla Gazzetta Ufficiale del 23 gennaio scorso parte il Fondo per la valorizzazione e la promozione delle aree territoriali svantaggiate confinanti con le regioni a statuto speciale. Il fondo mira a sostenere la realizzazione di infrastrutture, l'organizzazione e il potenziamento dei servizi relativi alle funzioni dei comuni. Questi possono anche essere rivolti a favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona ed il miglioramento della qualità della vita. Possono beneficiare delle risorse del fondo tutte le aree comunali confinanti con i territori delle regioni a statuto speciale; si tratta in particolare di 29 comuni confinanti con il Friuli-Venezia Giulia, 48 comuni confinanti con il Trentino Alto Adige e 22 comuni confinanti con la Valle d'Aosta, per un totale di 99 comuni del Nord Italia. La presentazione della domanda di accesso al fondo da parte degli enti locali potrà avvenire a seguito dell'emanazione di apposito provvedimento del capo del dipartimento per gli affari regionali, preposto a definire la ripartizione delle risorse del Fondo stanziate per l'anno di riferimento e le modalità di presentazione delle richieste di finanziamento con i relativi progetti. Beneficiari i comuni singoli o associati. Può presentare domanda il comune confinante con la regione a statuto speciale, il comune «capo-fila» delle aggregazioni temporanee tra comuni confinanti che devono essere appartenenti ad una stessa macroarea. La richiesta può essere presentata anche dal comune «capo-fila» delle aggregazioni temporanee tra comuni confinanti compresi nella stessa macroarea a cui accedano comuni ad essi contigui territorialmente. In questo caso non devono superare il 30% del totale dei comuni che costituiscono tale aggregazione. Coloro che fanno richiesta di finanziamento possono presentare un solo progetto singolarmente o in aggregazione temporanea con altri comuni. Finanziamenti per sociale, ambiente e infrastrutture. I comuni interessati potranno presentare progetti nell'ambito dei servizi socio-sanitari; servizi di assistenza sociale; servizi scolastici; servizi di trasporto per favorire l'accesso ai servizi pubblici; servizi di raccolta differenziata e di smaltimento rifiuti; miglioramento della viabilità comunale e intercomunale; diffusione dell'informatizzazione ed implementazione dei servizi di e-government; servizi di telecomunicazione; progettazione e realizzazione di interventi per la valorizzazione e salvaguardia dell'ambiente e la promozione dell'uso delle energie alternative; promozione del turismo, del settore primario, delle attività artigianali tradizionali e del commercio dei prodotti di prima necessità; sportello unico per le imprese e servizi di orientamento all'accesso ai fondi comunitari, nazionali, regionali, provinciali o comunali a sostegno delle iniziative imprenditoriali. Fondi assegnati con graduatoria. L'assegnazione dei fondi avviene attraverso una graduatoria che prevede un punteggio in base allo svantaggio relativo dell'area cui il progetto afferisce, misurato mediante indicatori rappresentativi delle condizioni geomorfologiche, socio demografiche ed economiche dei territori interessati. Altro criterio è rappresentato dalla valenza sovracomunale del progetto, intendendosi per tale la capacità dello stesso di investire più comuni confinanti ovvero anche più aree contigue ai territori confinanti purché risulti prevalente il numero dei comuni confinanti. Viene valutata positivamente anche la polifunzionalità dell'intervento, intendendosi per essa, la capacità di conseguire obiettivi riconducibili a più ambiti di intervento, nonché il cofinanziamento da parte di soggetti pubblici o privati di entità complessivamente non inferiore al 10% del valore dichiarato del progetto. È prevista una graduatoria per ciascuna delle aree riferibili alle tre Regioni a statuto speciale coinvolte.

La proroga dei bilanci al 30 giugno facilita il compito degli enti ma non risolve il problema

Agevolazioni Imu condizionate dalla quota riservata allo stato

Gli eventuali benefici fiscali concessi dai comuni non possono intaccare la fetta dell'erario

Le amministrazioni locali avranno tempo fino a giugno per predisporre i bilanci e regolamenti sulle entrate e per deliberare aliquote e tariffe. Le scelte dei comuni sono però condizionate dalla quota del tributo riservata allo stato. Infatti, oltre alle incertezze sulle possibili scelte regolamentari, vanno valutati anche gli effetti economici che derivano dall'introduzione di eventuali agevolazioni. Nella predisposizione dei bilanci i comuni devono tener conto non solo delle minori entrate che comporta il riconoscimento ai contribuenti di maggiori detrazioni Imu e riduzioni di aliquote, ma anche della quota del gettito (50%) che l'articolo 13 del dl Monti (201/2011) assicura allo stato. Le agevolazioni Imu, infatti, non possono intaccare la quota riservata all'erario. Quindi, il costo delle agevolazioni rimane a carico dell'ente. Gli effetti negativi per i bilanci comunali possono derivare dal riconoscimento di maggiorazioni, detrazioni o riduzioni di aliquote deliberate per immobili diversi dall'abitazione principale e dagli immobili rurali strumentali. Per l'Imu gli enti non hanno la facoltà di concedere esenzioni, ma di fatto possono ottenere lo stesso risultato azzerando l'imposta, soprattutto per le categorie più deboli. Possono infatti aumentare la detrazione prevista dalla legge (200 euro più 50 euro per ogni figlio che risieda anagraficamente e dimori abitualmente nell'immobile, per un importo massimo di 400 euro, al netto della detrazione di base) fino a concorrenza dell'imposta dovuta. Tuttavia, in questi casi sono posti dei limiti ben precisi: va rispettato l'equilibrio di bilancio e non può essere aumentata l'aliquota di base (7,6 per mille) per gli immobili diversi dall'abitazione principale. Inoltre, nell'esercizio della potestà regolamentare nulla impedisce al comune di introdurre, come indicato nella relazione tecnica al decreto «salva Italia», «particolari mitigazioni del carico tributario per specifiche fattispecie», come riduzioni d'imposta o aliquote agevolate. Per esempio, per i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati, o per quelli realizzati per la vendita e non venduti dalle imprese che hanno per oggetto esclusivo o prevalente dell'attività la costruzione e l'alienazione di immobili. Questi benefici fiscali non sono previsti dalla disciplina Imu, così come non è più contemplato il trattamento agevolato per gli immobili di interesse storico-artistico, per quelli locati o dati in uso gratuito a parenti e affini. Soprattutto per i beni merce delle imprese il legislatore si è preoccupato di sollecitare le amministrazioni locali a deliberare l'aliquota ridotta. Peccato però che l'eventuale scelta rimane solo a carico dell'ente, che deve comunque anche in questi casi garantire allo stato il 50% dell'imposta con applicazione dell'aliquota ordinaria. Sebbene sia lodevole questo interesse in un momento di particolare crisi economica delle imprese, anche nel settore edilizio, la norma avrebbe dovuto prevedere l'applicazione ex lege di questo beneficio fiscale senza rinviare alle deliberazioni comunali. L'articolo 56 del dl liberalizzazioni (1/2012) stabilisce, infatti, che i comuni possono ridurre l'aliquota di base fino al 3,8 per mille per i fabbricati costruiti e destinati dall'impresa costruttrice alla vendita. L'agevolazione non può superare i tre anni dall'ultimazione dei lavori e spetta fino a quando permane questa destinazione, a condizione che gli immobili non siano locati. L'altro beneficio che sta particolarmente a cuore al legislatore è quello che riguarda i fabbricati inagibili o inabitabili, ma per i quali non ha disposto la riduzione al 50% dell'imposta. In base all'articolo 8 del decreto legislativo 504/1992, l'Ici era invece ridotta per i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati. La riduzione era limitata al periodo dell'anno durante il quale sussistevano queste condizioni. Che non spetti più questa agevolazione ex lege, è confermato anche dal fatto che è stata abrogata la disposizione (articolo 59, comma 1, lettera h), del decreto legislativo 446/1997) che riconosceva al comune la facoltà di introdurre nel regolamento Ici che la riduzione dell'imposta fosse applicabile solo in presenza di un degrado del fabbricato non superabile con interventi di manutenzione ordinaria o straordinaria.

Il nuovo cronoprogramma verso l'associazionismo alla luce delle novità del milleproroghe

Mini-enti, proroga (quasi) a 360°

L'art. 16 slitta di nove mesi. Ma non i tagli alle poltrone

Più tempo per le gestioni associate obbligatorie e per le dismissioni delle partecipazioni dei piccoli comuni. Nessun rinvio, invece, per i tagli alle poltrone di giunte e consigli. Il disegno di legge di conversione del decreto milleproroghe (su cui ieri la camera dei deputati ha votato la fiducia con 469 sì e 74 no) oltre a sancire il differimento al 30 giugno del termine per l'approvazione dei bilanci di previsione, ricalibra la tempistica di attuazione delle controverse disposizioni che impongono ai municipi minori un complessivo riassetto organizzativo. L'auspicio degli interessati, ovviamente, è che questo lasso di tempo serva a modificare nel profondo tale disciplina, per molti versi discutibile, definendo una riforma più organica e condivisa attraverso la approvazione del c.d. codice delle autonomie. Il testo del decreto legge n.216/2011, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, si era limitato a prorogare di 12 mesi i termini (previsti dall'art. 14, comma 31, lett. a) e b), del dl 78/2010, come modificato dalla manovra di Ferragosto) entro cui i comuni fra 1.000 e 5 mila abitanti dovranno dare a vita ad unioni o convenzioni per esercitare in forma associata le funzioni fondamentali. Gli emendamenti approvati in commissione, invece, recuperando la più ampia previsione che si era affacciata nelle prime bozze del provvedimento, intervengono anche sull'art. 16 del dl 138/2011, che, come noto, ha imposto obblighi ancora più stringenti ai comuni fino a 1.000 abitanti, imponendo loro di aggregarsi per gestire la totalità delle funzioni e dei servizi. Per effetto di tale novella, contenuta nei commi 11 e 11-bis dell'art. 29, quasi tutti termini previgenti vengono slittati in avanti di nove mesi (si veda, per maggiori dettagli, la tabella in pagina). Pertanto, i piccolissimi comuni avranno tempo fino al prossimo 17 dicembre per trasmettere le proprie proposte di aggregazione alle regioni, che a loro volta recuperano il potere (da esercitare entro il 17 agosto 2012) di ridefinire soglie demografiche minime diverse da quelle previste dal legislatore statale (5 mila abitanti, che scendono a 3 mila per i comuni montani). Rinviata al 13 maggio 2013 (prima era fissata al 13 agosto 2012) la data che farà scattare, con il primo rinnovo amministrativo di uno dei comuni coinvolti, la decadenza delle giunte in carica e l'operatività dei nuovi organi delle unioni, che saranno soggette al Patto a partire dal 30 settembre 2014 (ma, di fatto, dal 2015, essendo difficile ipotizzare un assoggettamento in corso di esercizio). Tutto ciò non riguarderà i soli comuni che riusciranno a beneficiare della deroga concessa (anche in tal caso, con tempi più distesi) dal ministero dell'interno alle convenzioni di «qualità certificata». Per i comuni fra 1.000 e 5 mila abitanti, invece, il primo appuntamento da segnare in calendario è il 30 settembre 2012: entro tale data, essi dovranno gestire almeno due delle sei funzioni fondamentali in forma associata, dando vita ad aggregazioni di almeno 10 mila abitanti (salva, anche in tal caso, una diversa soglia stabilita a livello regionale). Entro l'anno successivo, poi, l'obbligo si estenderà anche alle altre quattro funzioni. Nessuna proroga in tal caso, invece, per l'estensione del Patto, che per suddetti i comuni scatterà il primo gennaio del prossimo anno. Fra i termini non prorogati, spicca anche quello previsto dall'art. 16, comma 17, del dl 138/2011, che prevede la riduzione del numero di assessori e consiglieri nei comuni fino a 10 mila abitanti: la mannaia, quindi calerà già dai prossimi rinnovi amministrativi. Incerta, invece, la decorrenza del divieto (previsto dal medesimo art. 16, al comma 18) di erogare i gettoni di presenza ai consiglieri dei comuni fino a 1.000 abitanti: tale disposizione, infatti, non è stata espressamente modificata, ma il relativo timing è regolato mediante rinvio al precedente comma 9, che invece è oggetto di una proroga espressa. Secondo l'Anci, il relativo termine (fissato al 13 agosto 2012) è da considerarsi invariato, ma sul punto sarebbe opportuno un chiarimento. Qualche dubbio anche sulla tempistica dell'obbligo di dismettere le partecipazioni vietate ai comuni fino a 50 mila abitanti. Il milleproroghe sembra differire (dal 31 dicembre 2012 al 30 settembre 2013) solo il termine riguardante i comuni fino a 30 mila abitanti, mentre per quelli fra 30 mila e 50 mila abitanti la dead line, come chiarito dalla Corte dei conti Lombardia (pareri n. 602-603/2011) rimane fissata al 31 dicembre 2013. Da segnalare, infine, la conferma della proroga al 31 dicembre 2012 della soppressione delle Ato per acqua e rifiuti. Il voto finale sul provvedimento è previsto per

martedì prossimo, poi il decreto passerà all'esame del senato.

L'Anci critica le ultime scelte del governo. Dalla liberalizzazione delle utility alla tesoreria unica

Anche i sindaci criticano Monti

Chiesto incontro urgente sul Patto. Delrio: manca il confronto

E dire che le premesse erano state delle migliori. All'indomani del discorso programmatico di Mario Monti in senato (si veda ItaliaOggi del 18/11/2011) tra il presidente del consiglio e gli enti locali sembrava essere scoppiato un flirt lungo a durare. Ma poi i provvedimenti «lacrime e sangue» del governo hanno bruciato in pochi mesi l'apertura di credito delle autonomie. Tanto che qualcuno inizia a rimpiangere Berlusconi e Tremonti. Prima il giro di vite sulle province (trasformate d'imperio in enti di secondo livello), incostituzionale per l'Upi, che sta creando più di un imbarazzo a livello locale dove i presidenti degli enti intermedi stanno chiedendo a gran voce ai propri governatori di impugnare le norme del dl 201/2011 davanti alla Consulta (lo ha fatto il Piemonte e lo ha chiesto anche l'Unione delle province lombarde a Roberto Formigoni). Poi il malcontento si è trasferito tra i comuni che rinfacciano a Monti di avere tradito le attese sulla riforma del patto di stabilità. E soprattutto non gradiscono la mancanza di concertazione che ha contraddistinto tutte le ultime scelte dell'esecutivo: dalla liberalizzazione dei taxi (su cui i sindaci non hanno avuto i poteri che chiedevano) a quella dei servizi pubblici locali (che l'Anci aveva chiesto fosse depurata da pregiudiziali ideologiche e il più possibile aderente alle differenti realtà locali) fino al ripristino della tesoreria unica (giudicato uno strumento «superato e inefficace» dal presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani) che trasferirà dalle banche allo stato 8,6 miliardi di euro annui degli enti locali. Per tutte queste ragioni il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha inviato una richiesta di incontro immediato al premier. L'annuncio è arrivato al termine della riunione del direttivo dell'Associazione che si è svolta ieri. La richiesta, ha spiegato Delrio, parte dalla considerazione che «il livello di confronto con il governo, pur in un'ottica di reciproca disponibilità, non è fluido, non tiene conto delle difficoltà in cui versano i comuni e ci lascia profondamente delusi». L'Anci chiede maggiore coinvolgimento nelle scelte del governo. «Sembra che i provvedimenti nei confronti dei comuni continuino a essere formulati nelle stanze dei Palazzi e non tenendo conto delle osservazioni e delle proposte dell'Associazione», lamenta il sindaco di Reggio Emilia. Che non è soddisfatto neppure dalla partenza della Commissione paritetica governo-autonomie locali. «Ha iniziato i lavori in modo confuso, mentre ad oggi non è ancora stata convocata la Conferenza per il riordino della finanza pubblica», osserva. Fra tutte queste questioni, la revisione del patto di stabilità è prioritaria per i comuni. Anche perché il mix fra i tagli di Tremonti, quelli di Monti e il farraginoso meccanismo di compensazioni sul gettito Imu rischia di creare una voragine nei conti dei sindaci. «Entro febbraio dovremo sbloccare risorse per gli investimenti e i pagamenti di servizi essenziali che non possono essere più rinviati. Quella sulla modifica del Patto è per noi la madre di tutte le criticità e quest'anno non abbiamo alternativa né ulteriori margini di manovra: dobbiamo procedere con i pagamenti». Concorda con l'iniziativa del primo cittadino di Reggio Emilia anche il sindaco di Roma Capitale, Gianni Alemanno. «Fra poco i comuni redigeranno i loro bilanci preventivi (a dir la verità nel dl milleproroghe è stato previsto lo slittamento al 30 giugno del termine già prorogato al 31 marzo ndr) e se il patto di stabilità non viene modificato subito, i sindaci di tutti i comuni, compresa Roma Capitale, avranno serie difficoltà con i pagamenti, gli investimenti, la manutenzione e le opere in corso».

Attilio Fontana: la maggioranza dei Comuni non potrà rispettare il Patto

ROMA - «Oggi (ieri, ndr) partirà la richiesta dell'Anci per un incontro immediato con il presidente del Consiglio Mario Monti». Lo annuncia il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, al termine della riunione del Direttivo dell'Associazione che si è svolta ieri mattina a Roma. La richiesta, spiega il presidente, parte dalla considerazione che «il livello di confronto con il governo, pur in un'ottica di reciproca disponibilità, non è fluido, non tiene conto delle difficoltà in cui versano i Comuni e ci lascia profondamente delusi». A questo si aggiunge il fatto che «il tempo è ormai scaduto, e per redigere i bilanci preventivi i Comuni hanno bisogno di certezze sulla modifica del Patto di stabilità entro la fine di febbraio». Per Delrio, infatti, «c'è ancora un problema di interlocuzione con l'esecutivo, poiché sembra che i provvedimenti nei confronti dei Comuni continuino ad essere formulati nelle stanze dei Palazzi e non tenendo conto delle osservazioni e delle proposte dell'Anci».

La stessa Commissione paritetica governo-autonomie locali, fa notare Delrio, «ha iniziato i suoi lavori in modo confuso, mentre ad oggi non è ancora stata convocata la Conferenza per il riordino della finanza pubblica». La revisione del Patto di stabilità, questione prioritaria per i Comuni, «non è più rimandabile, poiché entro febbraio dovremo sbloccare risorse per investimenti e per i pagamenti di servizi essenziali che non possono essere più rinviati. Quella sulla modifica del Patto è per noi la madre di tutte le criticità - prosegue Delrio - e quest'anno non abbiamo alternativa, né ulteriori margini di manovra: dobbiamo procedere con i pagamenti». Al direttivo hanno partecipato anche Attilio Fontana, Presidente di ANCI Lombardia, Alessandro Cattaneo, sindaco di Pavia e Vicepresidente di ANCI e Lorenzo Guerini, sindaco di Lodi con delega al Welfare. «Sul Patto di stabilità bisogna fare chiarezza. Non si devono discutere solo i dettagli, ma un impianto complessivo che porterà la maggior parte dei Comuni a non poterlo rispettare, quest'anno». Lo afferma il sindaco di Varese e presidente di Anci Lombardia, Attilio Fontana, nel corso del direttivo dell'Anci. Fontana ha avvertito: «Se il 70 o l'80% dei Comuni non riesce a rispettare il Patto, il problema è anche del governo, perché rischiano di saltare i conti pubblici». Fontana è anche critico sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali: «Sono sovietizzazioni al contrario, ci obbligano a svendere il nostro patrimonio, aziende che in molti casi producono utili». «I Comuni sono d'accordo con l'obiettivo della riforma dei servizi pubblici locali, ma deve cambiare il metodo del confronto con il governo. L'Anci deve diventare la protagonista di una seria riforma liberale del sistema che punti ad assicurare prestazioni efficienti al cittadino». E' quanto ha invece sottolineato Alessandro Cattaneo vicepresidente di Anci nazionale e sindaco di Pavia che, al direttivo di ieri, ha presentato un ordine del giorno sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali, che sarà inviato al governo e ai capigruppo parlamentari.